



I SEGNI
DELL'OCCUPAZIONE
28/5/07

MUSTAFA, IL GRAN
COMUNICATORE 28/5/07

TRANS E CIS DI NUOVO
UNITE? 24/5/07

ISRAELE PENSA DI
NUOVO AGLI OMICIDI
MIRATI "POLITICI" 22/5/07

ISRAELE ALZA IL TIRO

GAZA, I TANK D'ISRAELE
ENTRANO, MA SOLO UN
POCO 18/5/07

L'OMBRA DI WINOGRAD
SU GAZA 18/5/07

GAZA, SALTA DI NUOVO
IL TAPPO 17/5/07

CRONACA DI UNA
GIORNATA DI SANGUE
17/5/07

WINOGRAD BOCCIA IL
GOVERNO ISRAELIANO
1/5/07

LA GERUSALEMME LIBERATA 31/10/06

Fa discutere il gay pride in agenda il 10 novembre prossimo. Ma contro la sfilata dell'orgoglio omosessuale le tre comunità religiose si sono unite

Paola Caridi

Martedì 31 Ottobre 2006

La tregua non scritta, a Gerusalemme, è durata quasi un mese. Il tempo intercorso tra il pronunciamento della corte suprema, che ha dato il permesso di tenere il gay pride ma ai soli partecipanti israeliani, e la prima protesta da parte degli ultraortodossi ebrei che vivono in città. La tregua è durata, in sostanza, per tutto il tempo delle festività ebraiche di fine estate che si rincorrono una dopo l'altra: il capodanno, lo yom kippur, i giorni di sukkot. Smontate le capanne della festa, tornati tutti dalle ferie, ripreso il normale tran tran lavorativo, è ricominciata la faida.

Le danze sono state aperte dalle migliaia di ultraortodossi scesi in piazza il 18 ottobre a piazza Shabbat, per dire no al gay pride che le autorità israeliane avevano spostato al 10 novembre, dopo la cancellazione dell'appuntamento di agosto perché più a nord, tra Israele e Libano, c'era la guerra. Il destino e la storia, a dire il vero, sembrano avercela proprio con l'eventualità di un World Gay Pride a Gerusalemme. Perché l'appuntamento di agosto è stato il secondo a essere cancellato per questioni di opportunità, dopo la decisione di non tenere la sfilata nell'agosto del 2005 per la concomitanza con il disimpegno da Gaza voluto da Ariel Sharon.

Dopo settimane di discussione, l'appello alla corte suprema da parte di un gruppo di attivisti tra i quali Saar Netanel, consigliere del Meretz nel comune di Gerusalemme, apertamente gay, deciso a superare lo stallo e a vedere gli omosessuali in piazza nella sua città. La Open House, l'associazione omosessuale più importante della città, e l'Associazione per i diritti civili vanno alla corte, dopo il silenzio della polizia su di una rosa di date in cui spostare la manifestazione. Sforzo premiato dalla sentenza dei magistrati, che però hanno deciso per il compromesso: no alla calata a Gerusalemme degli attivisti di tutto il mondo, sì a una manifestazione contenuta a livello nazionale. Che però, proprio per questo, perde il suo carattere di novità, visto che sfilate delle comunità Lgbt Gerusalemme le ha già ospitate.

OLMERT RESPONSABILE
PER GLI ERRORI DELLA
GUERRA 30/4/07

AMOS OZ E I RIFUGIATI
PALESTINESI 29/4/07

GAZA, L'ECO-DISASTRO
ANNUNCIATO 4/4/07

DIPLOMAZIA VERSIONE
PELOSI 3/4/07

FAYYAD, IL PIU' AMATO
DAGLI OCCIDENTALI
2/4/07

Agli ultraortodossi non è andata bene neanche la decisione di contenere l'evento del 10 novembre in una sfilata dell'orgoglio gay israeliano. Le migliaia di dimostranti di metà ottobre non avevano intenzione di abbassare la guardia. I loro cartelli recitavano "Gerusalemme non è Sodoma, né Amsterdam né New York". Amsterdam e New York, dunque, come icone del vizio e della corruzione morale. C'era soprattutto un timore neanche tanto sottinteso, bensì urlato da uno dei rabbini che ha guidato la protesta degli ultraortodossi. Che, cioè, la parata sarebbe stata carica di cattivi presagi per il destino della città: che la guerra ritorni, per esempio, visto che – secondo loro - la guerra con il Libano è cominciata quando è stato dato l'annuncio che la Gay Pride Parade internazionale si sarebbe svolta proprio a Gerusalemme. E se non ci sarà un'altra guerra, comunque Dio non lascerà passare inosservata la sfilata che rompe – dicono – la santità di Gerusalemme. E trasforma Gerusalemme in Sodoma.

Neanche le altre due religioni del libro, che considerano Gerusalemme santa al pari di quella ebraica, si sono ritirate in buon ordine dopo la trasformazione del Gay pride in evento nazionale. Hanno, semmai, abbassato per il momento i toni, ma non dato il loro benessere. Com'era già apparso chiaro quando si erano coalizzate contro la sfilata internazionale. Non c'è niente da fare. Le tre religioni, che almeno a livello di sacerdoti e studiosi convivono separate ma senza attriti insormontabili, sull'omosessualità si uniscono in un coro armonioso. Soprattutto quando l'omosessualità non vuole più essere nascosta, come chiedevano le comunità Lgbt israeliane. Confermato, dunque, il no alla parata, il no a trasformare la città santa nel palcoscenico dell'omosessualità che si mostra senza vergognarsi. Perché l'omosessualità è ancora un argomento tabù, perlomeno per gli establishment delle fedi ebraica, cristiana e musulmana. Gli organizzatori, però, non sembrano farci caso. Dicono che tutto procede nel migliore dei modi. Molte associazioni stanno partecipando ai preparativi. E il rapporto con le autorità comunali e la polizia non mostra segni di tensione. "La sicurezza sarà molto capillare", dice Noa Satat, direttrice di Open House, l'associazione di Gerusalemme che si occupa del Gay pride. "Una sicurezza molto più alta di quella messa in piedi l'anno scorso. Ci sarà un numero di poliziotti dieci volte maggiore, e tutto sarà transennato", precisa la Satat. Nessuno, infatti, vuole che si ripeta quello che è successo lo scorso anno, quando un giovane membro della comunità ultraortodossa aveva accoltellato tre persone. E la manifestazione, alla quale avevano partecipato circa

quattromila persone, si trasformata da una sfilata gioiosa in un corteo teso.

Le minacce, d'altro canto, sono già arrivate. Forti e chiare. Non solo dal mondo ultraortodosso, quanto piuttosto dalle frange radicali che si sono già messe in mostra nel sostegno al movimento dei coloni. Estremisti che hanno nome e cognome, e che hanno già minacciato le maniere forti. Baruch Marzel e Itamar ben Gvir, volti ben noti alla polizia israeliana, non sono andati per il sottile. Marzel ha detto addirittura che si scatenerà una "guerra santa".

Estremisti a parte, la questione è però quella della marea montante di no alla manifestazione del 10 novembre che proviene dalla politica. Attivata, in questo caso, dal più seguito rabbino sefardita, Rabbi Ovadia Joseph, capo spirituale dello Shas, promotore di una petizione anti-parata che ha ricevuto sostegni eccellenti. Compreso quello di Shimon Peres, ora del partito Kadima, e del laburista Benyamin Ben Eliezer. Rabbi Ovadia, che ha dato il suo supporto alla manifestazione degli haredim del 18 ottobre, non è solo, comunque. Perché in questi mesi, e in questi anni, sono stati molti i rabbini che hanno tentato di bloccare il Gay pride a Gerusalemme.

Eppure, dicono alcuni attivisti, anche il mondo ultraortodosso e tradizionale non è impermeabile all'omosessualità. E anche se Gerusalemme non è Tel Aviv, l'omosessualità è una realtà consolidata dentro quella che, con i suoi 700mila abitanti, è la città più popolosa di Israele. Dove, peraltro, la compresenza delle comunità israeliana e palestinese fa sì che anche i circoli omosessuali siano di diversa composizione rispetto a Tel Aviv, città notoriamente amica dei gay e tra le più tolleranti del mondo.

Intervista a Yoav Sivan
I POLITICI ISRAELIANI E LA QUESTIONE GAY. STIAMO
TORNANDO INDIETRO

"La questione gay? Uno strumento politico molto semplice da usare per distinguersi come i campioni della morale pubblica. Un modo di influenzare in senso populista per guadagnare sostegno nelle proprie circoscrizioni elettorali". Yoav Sivan è severo con il comportamento tenuto della classe politica israeliana, soprattutto in questi ultimi mesi. Severo non solo con i partiti religiosi, come quello ultraortodosso sefardita dello Shas, che hanno avuto sempre una posizione dura e intransigente contro quelle comunità che in sigla – nel mondo anglosassone – vengono chiamate Lgbt (Lesbian gay bisexual

transgender). No, le accuse di Sivan, israeliano, 30 anni, coordinatore Lgbt dell'Internazionale giovanile socialista, si appuntano anche su quelli che siedono nel centrosinistra dello spettro politico israeliano. Shimon Peres, Benyamin Bel Eliezer, persino Yuli Tamir.

“Ormai, le circostanze hanno fatto sì che non ci si limiti più ai leader religiosi. Ma che posizioni di questo genere si trovino anche tra i politici appartenenti ai partiti più importanti. Per esempio Shimon Peres, premio Nobel per la Pace, che ha firmato la petizione dello Shas contro la sfilata del 10 novembre a Gerusalemme. Magari per ottenere il sostegno dello Shas in una sua possibile corsa alla presidenza dello stato di Israele. Per esempio un altro esponente di riguardo del partito laburista, come Benyamin Ben Eliezer, anche lui firmatario della petizione. E persino Yuli Tamir...”.

Yuli Tamir, per chi non conosce a fondo la politica israeliana, è uno degli astri emergenti del Labour. Docente universitaria di filosofia politica con dottorato a Oxford, attuale ministra dell'educazione, Yuli Tamir è una delle fondatrici di Peace Now. Insomma, è “una di sinistra”, precisa Yoav Sivan, che ha seguito i suoi corsi universitari e la considera una sua amica. Recentemente, però, anche Yuli Tamir ha detto la sua sul Gay Pride di Gerusalemme, e per Yoav Sivan - i cui commenti appaiono spesso sui principali quotidiani del paese, da Haaretz a Yedioth Ahronot – non è stato piacevole, visto che anche lei “ha detto pubblicamente che la sfilata non si sarebbe dovuta fare nel centro della città. Mi ha fatto molto arrabbiare. Questo vuol dire non sostenere il problema di fondo: che i gay debbono avere legittimità nel centro della città, il centro commerciale, il centro istituzionale, il centro della vita quotidiana. Che non è, sia ben chiaro, né un quartiere profondamente religioso come Mea Shearim, né la Città Vecchia di Gerusalemme con i suoi luoghi sacri”. “La geografia della sfilata – precisa – è una questione politica”.

Per Sivan, il movimento gay in Israele sta vivendo una fase di arretramento, soprattutto nel rapporto con la politica nazionale. “Dopo dieci anni di ragguardevoli risultati, l'atmosfera è cambiata negli ultimi mesi. C'è una crescente ostilità nell'arena politica in generale verso le questioni riguardanti l'omosessualità. Non lo si vede tanto nella vita quotidiana, quanto nella politica nazionale, che è – francamente – quella che mi interessa di più. Le frange estreme e intolleranti ci saranno sempre, quello che mi interessa è il comportamento dei partiti rappresentati alla Knesset”.

La descrizione di Yoav Sivan stride profondamente con l'immagine di Israele come uno dei paesi più vicini alle tematiche omosessuali e più

accoglienti. Soprattutto in Medio Oriente. “Precisiamo. Tel Aviv è estremamente accogliente per i gay e per le loro battaglie. E anche Gerusalemme ha una sua enclave. Ma si tratta, secondo la terminologia che noi usiamo, di due bolle. Quando si parla di politica nazionale, invece, solo il Meretz, di cui faccio parte, sostiene la questione gay”.

La frattura, insomma, è tra le posizioni che ogni singolo dirigente politico ha sul piano personale e quelle formali, pubbliche. “Le faccio un caso significativo. Quello del premier Ehud Olmert, sul piano personale il primo ministro più favorevole ai gay che avremmo potuto avere. Sua figlia, Dana, è dichiaratamente omosessuale. E lui, quando era sindaco di Gerusalemme, si è recato alla sede di Open House, l’associazione delle comunità Lgbt della città. Eppure, come politico di livello nazionale, non ha mai parlato pubblicamente della sua posizione favorevole, non ha scritto nessun documento pubblico”. La sfilata del 10 novembre rimane sullo sfondo. La preoccupazione principale di Sivan è quanto succede nella res publica. “L’importanza del gay pride di Gerusalemme non è nell’evento in se stesso. Ma nel dibattito politico”. E il dibattito c’è. “Ed è relativamente sviluppato, anche se rimane su di un piano molto superficiale. Lo dimostrano le dichiarazioni di personaggi come Peres, la Tamir, o anche di Ytzhak Levy, il rabbino deputato dell’Unione Nazionale che non vuole venga fatta la sfilata il 10 novembre, perché è in contemporanea con l’anniversario della Kristallnacht.”

HALUTZ SCIVOLA, MA TSAHAL E' ANCORA CONSIDERATO GAY-FRIENDLY

“Ci sono due generi, maschile e femminile. E poi ci sono quelli di cui non è permesso parlare”. Quelle parole, al capo di stato maggiore israeliano Dan Halutz, erano uscite di bocca a una cerimonia militare di quelle che non hanno tanta rilevanza sui giornali. Eppure, la frase ci ha messo poco ad arrivare alle orecchie dei dirigenti delle comunità Lgbt del paese. Visto, peraltro, che negli stessi giorni – poco oltre la metà di settembre - si era risolta con un compromesso la questione del Gay Pride a Gerusalemme.

Olio sul fuoco delle polemiche, dunque. E, da parte delle forze armate, uno scivolone da rimediare nel giro di poco tempo. Così è stato. Pochi giorni dopo l’“incidente diplomatico”, il generale Dan Halutz si è incontrato con i personaggi più in vista delle comunità omosessuali israeliane.

Le scuse non ci sono state. Né gli esponenti delle comunità Lgbt le avevano chieste formalmente. Halutz ha, però, smentito di essersi riferito ai gay con la frase incriminata. Piuttosto, l'incontro è servito per sottoporre al capo di stato maggiore il cahier des doleances sui gay nell'esercito. Un cahier, a dire il vero, di certo meno voluminoso di quello che potrebbe essere presentato a un qualsiasi esercito, in Europa o negli Stati Uniti, per esempio. E questo a detta degli stessi omosessuali. Per Michael Hammell, per esempio, "le forze armate israeliane sono le più avanzate riguardo al trattamento della comunità gay, ma ci sono ancora problemi nei livelli più bassi di comando". Il comunicato emesso dalle forze armate alla fine dell'incontro, d'altro canto, aveva formalmente ribadito la parità di trattamento all'interno del mondo militare. "L'esercito è aperto al contributo di uomini, donne e comunità gay a tutti i livelli di comando e per svolgere qualsiasi incarico". Niente da rivedere, dunque, riguardo alle linee guida delle forze armate israeliane, che avevano eliminato qualsiasi discriminazione sessuale, compresa quella riguardante le comunità Lgbt, dal servizio militare. Parità confermata in via indiretta, nel 1995, con una sentenza della corte militare sulla necessità del consenso anche nel caso di relazioni sessuali gay. Gli studi successivi condotti all'interno di Tsahal hanno dimostrato che la presenza di gay nell'esercito non ha inciso né sulla coesione né tantomeno sul rendimento.

In uno studio per il Csmm (Center for the Study of Sexual Minorities in the Military) dell'università della California, Aaron Belkin e Melissa Levitt indicano, poi, nel 1997 una data importante per il riconoscimento dei diritti dei gay dentro Tsahal: è l'anno in cui Adir Steiner, il compagno di Doron Maisel, un colonnello deceduto nel 1995, chiede di ricevere le spettanze di un vedovo di personale militare. Ci riesce, anche se non ottiene una uguale compensazione economica, perché il giudice Aloni si riferisce al caso di un dipendente della El Al, che chiede per il suo compagno uguale trattamento riguardo ai benefici elargiti ai coniugi eterosessuali. "Il caso è anche importante – scrivono i due ricercatori – perché rivela sia una storia di tolleranza informale per un ufficiale gay ai più alti livelli della catena di comando, sia la resistenza da parte delle forze armate di riconoscere il diritto per gli omosessuali a ricevere i benefici del caso. Doron Maisel era stato un ufficiale apertamente gay per anni prima della sua morte. L'élite politica e militare di Israele, incluso il premier Ytzhak Rabin, erano a conoscenza della relazione di lunga data della coppia". Detto tutto questo, però, le dichiarazioni di Dan Halutz non sono state

digerite facilmente dalla comunità omosessuale israeliana. Soprattutto, si sottolinea che una frase significa che ci sono meno autocensure di prima. Che il politicamente corretto, insomma, è meno rigido di quanto lo fosse stato in questi ultimi anni.

Leggi il reportage su Carta, in edicola dal 28 ottobre

Lettera 22